

# UN FUTURO DIVERSO

di Pietro Rossi



ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

# Un futuro diverso

di Pietro Rossi

## 1.

Spesso, mentre l'epidemia da *covid-19* sembra diminuire – almeno nel continente europeo – la propria forza espansiva, sorge la tentazione di un confronto dell'oggi con il dopoguerra, con la situazione del 1945 e con le prospettive che allora emergevano. Il confronto è indubbiamente legittimo; se però si va in cerca di analogie non superficiali, dobbiamo dire che esso è sbagliato in partenza. Occorre piuttosto individuare le prospettive di allora nella loro specifica fisionomia, inserite com'erano in un contesto storico ben differente, prodotto di un ben diverso passato. Dobbiamo cioè chiederci (per limitarci all'Europa) come si presentasse il mondo agli occhi di un giovane reduce dai campi di battaglia o dalla resistenza antitedesca, o superstito di un campo di concentramento nazista, o magari di un adolescente ancor troppo giovane per aver fatto la guerra ma che l'aveva pur vissuta quotidianamente nelle sue conseguenze dirette o indirette. Il conflitto aveva mietuto milioni di vittime, gran parte dei centri urbani – da Stalingrado alle città della Normandia e della Ruhr, da Coventry a Dresda, per limitarci al nostro continente – era stata distrutta o quasi, e in particolare lo erano state le fabbriche, le ferrovie, le altre vie di comunicazione – insomma, le infrastrutture. Anche i rapporti personali erano sovente venuti meno. Le notizie sulla sorte di parenti e di amici arrivavano lentamente: ogni tanto un ex-militare riusciva a raggiungere la propria abitazione, e la trovava distrutta, spesso distrutta anche la famiglia. Nulla di ciò è avvenuto invece nella prima metà di quest'anno: i morti ci sono stati, anche troppi, e ce ne sono sempre di più in altri continenti, ma in proporzione ben più limitata rispetto ad allora: non milioni, ma decine di migliaia, non giovani militari o internati, bensì (almeno nei paesi europei) in gran parte anziani o già infermi, oppure medici e personale sanitario.

Come si configurava il futuro agli occhi dei sopravvissuti alla guerra, alla fame e ai trasferimenti forzati da un paese all'altro? O, meglio, come si configurava il futuro *immediato*, che cosa ci si poteva attendere dal domani in termini sia materiali che immateriali? Il futuro immediato era contrassegnato, in primo luogo, dalla riacquisita possibilità di sfamarsi: chi dei superstiti di quell'epoca ha dimenticato il pane fatto di farina di grano che veniva

distribuito dalle camionette dei vincitori, e più tardi i pacchi UNNRA in arrivo dagli Stati Uniti? E nel futuro immediato era compreso anche il rientro a casa, nell'eventualità che la vecchia abitazione avesse fortunatamente retto ai bombardamenti, oppure la ricerca affannosa di nuovi muri sotto cui trovare riparo; erano comprese le notizie sul destino di parenti e di amici. Lentamente la vita riprese: si contarono le vittime, si piansero i morti, si cercò di curare feriti e malati – e non fu cosa facile: in Europa non era ancora arrivata la penicillina!

Insieme al ricordo di un tragico passato, e all'imminenza dei problemi del presente, l'umanità europea cominciò a guardare al futuro, a quello prossimo ma anche a quello meno prossimo: un futuro che doveva se non far dimenticare, almeno mettere tra parentesi le guerre, ipotizzando un nuovo periodo di pace – anche se il contrasto tra i vincitori non faceva bene sperare. Nacque così un futuro di più lunga durata, un futuro *atteso*, ovviamente diverso da paese a paese, diverso tra vincitori e vinti. C'era però, in fondo, una prospettiva comune che coinvolgeva direttamente la vita e le abitudini dei cittadini. Era la prospettiva della ricostruzione e, al tempo stesso, della ripresa, economica e non economica. Il conflitto aveva interessato, su fronti diversi, l'intero continente – soltanto la Svezia e la penisola iberica ne erano rimaste immuni, pur essendo anch'esse coinvolte indirettamente nelle sue vicende: occorreva riprendere il cammino interrotto, rimpiazzare i morti con nuovi nati, riedificare case e fabbriche, ritornare al lavoro di un tempo o trovarne uno nuovo, magari trasferirsi da un paese all'altro, da una regione all'altra. In un'Europa divisa dalla "cortina di ferro" il recupero della normalità richiese parecchi anni, anche se forse fu più rapido del previsto. Nei paesi centro-occidentali la ricostruzione si accompagnò al graduale diffondersi di modelli di vita e di consumi importati dagli Stati Uniti: migliorarono le condizioni abitative, l'igiene, il regime alimentare, la medicina, furono ripristinate o introdotte le istituzioni di governo democratico. E ciò diede luogo a nuovi squilibri rispetto ai paesi dell'Europa orientale, che non si sanarono neppure decenni dopo, con il crollo dell'impero sovietico. Ma, pur con tutte le differenze, la prospettiva di un futuro migliore si radicò nei popoli europei.

A questa prospettiva comune, anche se diversamente declinata nei vari paesi, se ne affiancava un'altra, una prospettiva politico-ideologica, la quale riguardava un futuro di più lunga durata, e in particolare il modello di sviluppo del paese di appartenenza e, al limite, dell'intero continente. Né esso coincideva automaticamente con la collocazione geografica, con l'appartenenza all'uno o all'altro "blocco" (e, per la Germania, con la zona di occupazione da parte delle potenze vincitrici): la situazione era ben più complessa. Nell'Occidente europeo, infatti, vi erano individui, gruppi sociali, partiti che vagheggiavano l'avvento di una società socialista, guardando con ostilità al

modello del “capitalismo americano” e alla cultura d’oltre Atlantico, mentre nei paesi al di là della “cortina di ferro” altri individui e altri gruppi sognavano, all’opposto, di affrancarsi dal collettivismo sovietico e dallo sfruttamento economico che esso comportava. In entrambi i casi quello era un futuro *desiderato*, a maggiore o minore scadenza, che interagiva con il futuro a breve termine. Da un lato la ricostruzione e la ripresa economica erano viste come momenti di un processo di graduale americanizzazione dell’Europa, e quindi di un consolidamento dell’Alleanza atlantica, dall’altro come un passo verso una società socialista: non a caso il futuro si presentava all’insegna di una schematica antitesi tra libertà ed eguaglianza, tra economia di mercato e economia a guida statale.

C’era infatti, strettamente collegata alla precedente ma pur sempre diversa, un’ulteriore prospettiva: quella geopolitica. Con l’andar del tempo anche la situazione internazionale andò mutando, per un verso consolidandosi nella contrapposizione frontale tra le due super-potenze, per l’altro verso modificandosi in maniera sostanziale. La “guerra fredda” non si trasformò in una terza guerra mondiale, nonostante il conflitto coreano o la crisi di Cuba e la costruzione del muro di Berlino; e lentamente l’Unione Sovietica cominciò a cedere il passo alla potenza militare, ma soprattutto economica, degli Stati Uniti. Nel frattempo, però, anche il resto del mondo era cambiato, con una rapidità impensabile nel 1945. Parallelamente al disegno imperiale di Hitler era fallito il tentativo del Giappone di estendere il proprio dominio sull’Asia orientale e meridionale, eliminando la presenza americana nel Pacifico: Pearl Harbour aveva provocato la duplice, tremenda risposta di Hiroshima e Nagasaki: a guerra finita il Giappone fu “democratizzato” da Mac Arthur, e sottratto alla tradizionale influenza della cultura tedesca. Ma dalle ceneri del conflitto nasceva pure l’indipendenza dell’India britannica, e poi via via di parecchi altri paesi asiatici e africani. Pochi anni dopo il ’45 la conferenza di Bandung darà vita a uno schieramento di stati indipendenti che si proponevano di sottrarsi al conflitto tra le due super-potenze, favorendo il processo di decolonizzazione. La guerra del Vietnam, l’indipendenza dell’Algeria, la rinascita dell’Islam, lo scontro degli Stati Uniti con l’Iran khomeinista, la guerra tra Iran e Irak, il sorgere di una molteplicità di stati grandi e piccoli sul continente africano mostravano che anche la potenza americana aveva dei limiti, e che il mondo stava diventando sempre più policentrico; il crollo delle Torri gemelle ne avrebbe più tardi offerto una tragica conferma. Col tempo la prospettiva geopolitica di un futuro più o meno prossimo si era allargata all’intero pianeta, e i suoi soggetti si erano moltiplicati. Al pari dell’Europa, anche gli Stati Uniti, pur accrescendo la loro potenza economica, avevano cessato di essere il centro del mondo, né erano più in grado di esportare negli altri continenti il modello della democrazia liberale: il “secolo americano” proclamato da Francis Fukuyama nel ’92 era

cessato prima ancora di vedere la luce, e la democrazia liberale di matrice anglosassone, che aveva sconfitto prima il nazismo, poi anche il comunismo sovietico, si avviava a dover affrontare nuove prove.

## 2.

Gli anni Novanta segnarono una cesura rispetto all'immediato dopoguerra: mezzo secolo era ormai trascorso, l'Unione Sovietica si era dissolta, i paesi "satelliti" avevano acquistato l'indipendenza, la Germania si era riunificata, e sulla scena internazionale si muovevano generazioni formate nel clima post-bellico, portatrici di nuovi bisogni e di nuove aspettative. Se nei decenni successivi al '45 la storia del mondo aveva avuto il proprio centro di gravità nello scontro tra le due super-potenze e nell'emergere di nuovi attori indipendenti, il periodo posteriore si poneva sotto il segno della globalizzazione, di una globalizzazione sorretta dal progresso tecnologico e dall'intensificarsi del commercio, a livello nazionale e internazionale. Premesse di questo diverso scenario furono il crollo – prevedibile, ma più rapido del previsto – dell'Unione Sovietica e l'indipendenza acquisita dai paesi satelliti che essa aveva controllato, il ritorno dell'economia europea a una politica di stampo liberistico dopo il lungo periodo di simbiosi tra stato e mercato, la svolta "capitalistica" dell'economia cinese e, infine, i processi migratori che producevano (e producono tuttora) una massa crescente di lavoratori a basso costo.

Se si pongono a confronto le prospettive concernenti il futuro che questi processi hanno suscitato, non è difficile coglierne la differenza rispetto al periodo post-bellico. Ricostruzione e ripresa erano ormai alle spalle – salvo in alcuni dei nuovi *Länder* tedeschi; a

d esse era subentrato, anche nei paesi dell'Europa orientale, lo sforzo di integrarsi in un nuovo edificio politico e in una nuova realtà economica, al fine di eguagliare il livello di sviluppo dei paesi dell'Europa occidentale. Non c'era neppure bisogno di "immaginare" il proprio futuro immediato, perché era ormai a portata di mano: lo si poteva vedere già in via di realizzazione, ad onta dell'*Ostalgie* di molti tedeschi "orientali" privati della sicurezza politico-economica di un tempo. Era piuttosto un altro futuro a prevalere, il futuro *desiderato* verso il quale indirizzare gli sforzi: il futuro di un'Europa riunificata, capace di condurre una politica autonoma anche nei confronti del tradizionale alleato americano che pur l'aveva salvata. Decollò in quel periodo, anche se percorso da formulazioni ideologiche che risalivano agli anni del conflitto, il progetto di una costruzione europea di stampo federale, analoga a quella che si era formata due secoli prima al di là dell'Atlantico. Questo fu, per oltre un decennio, il futuro desiderato dalla maggior

parte dei paesi, anzi dei popoli europei, che però non trovò mai la propria realizzazione, e che dopo un quarto di secolo cominciò a indebolirsi, se non a svanire. Alle sue spalle non c'erano momenti unificanti "forti" come la rivoluzione americana, né un congegno costituzionale come quello degli Stati Uniti che aveva retto a molte prove, dopo la guerra tra gli stati del Nord e gli stati del Sud; non c'era una tradizione politica condivisa, cosicché i popoli europei rimasero tali, senza diventare *il* popolo europeo (come ben vide Rainer M. Lepsius); sempre di più l'interesse nazionale ritornò a prevalere su quello della comunità. Il processo di unificazione europea risaliva agli anni successivi alla guerra, ma ebbe sempre, tutto sommato, radici e finalità in primo luogo economiche. Troppe erano le differenze che gravavano sulle sue spalle: tutti i tentativi di riunire il continente, da Carlo Magno a Napoleone, erano falliti, ed emergeva, inattesa, l'ostilità dei paesi dell'Est, soprattutto di quelli nati dalla dissoluzione dell'impero asburgico, verso il modello dello stato democratico-liberale. Il futuro desiderato si andava allontanando prima che potesse tradursi in una realtà condivisa.

Il fatto è che la prospettiva politico-ideologica del dopoguerra era ormai entrata in crisi, ma quella che si andava cercando di sostituirla era, in certo qual senso, assorbita da una prospettiva geopolitica più ampia. Per la prima volta nella storia il mondo, pur rimanendo politicamente diviso (e i suoi attori spesso in conflitto più o meno aperto tra loro), andava realizzando un'unità sotto altri profili: in primo luogo, ovviamente, sotto il profilo economico. Del modello di società che gli Stati Uniti avevano cercato di far valere negli anni della loro egemonia ciò che si era imposto era l'economia capitalista, con i costumi e soprattutto i consumi che essa imponeva, assai più che non la democrazia liberale e le istituzioni rappresentative. La Cina, l'antagonista emergente dopo il tramonto dell'Unione Sovietica, aveva scelto una strada nuova, coniugando centralismo autoritario e ricerca del profitto pubblico e privato. Quella democrazia di cui un illustre politologo americano (e consigliere di Carter), Samuel P. Huntington, aveva celebrato nel 1991 la "terza ondata", era alla vigilia del declino, e già allora il panorama che egli ne tracciava pareva a molti ottimistico. Nel cuore stesso dell'Europa cominciavano ad affacciarsi il culto dell'"uomo forte", la nostalgia per i regimi autoritari, il populismo irresponsabile. Il capitalismo era diventato globale, ma non si accompagnava più con la democrazia; o, quanto meno, non ne era condizionato.

Molti fattori hanno cooperato in questo senso. Intanto il forte incremento della popolazione del mondo, che verso fine secolo aveva raggiunto i sei miliardi, dai due e mezzo dell'immediato dopoguerra, con un incremento particolarmente forte in Asia (da circa 1.400 a più di 3.600 milioni) e in Africa (da circa 220 a più di 750 milioni). L'indipendenza dell'India, l'ingresso della Cina come protagonista della scena politica mondiale, e più in

generale il processo di decolonizzazione avevano dato i loro frutti, ma avevano posto problemi di proporzioni gigantesche che investivano anche i paesi “sviluppati”. Le bocche da sfamare erano in continua crescita, e lo erano pure i bisogni individuali: il rapporto con le risorse disponibili si andava sempre più sbilanciando. Ne derivarono, com'è noto, processi migratori che i paesi “esportatori” non avevano interesse a impedire, perché alleggeriva il carico della popolazione da nutrire, e quelli “importatori” non riuscirono a governare. In molti paesi asiatici e africani si ripeterono invece i processi che l'Europa aveva conosciuto nella prima fase dell'industrializzazione: la rottura dei sistemi di vita e dei legami tradizionali, la nascita delle megalopoli, la miseria delle masse urbane, la ricerca affannosa del cibo, la carenza della sanità, le lotte per la conquista del potere, le guerre fratricide. E tuttavia, nel corso dei decenni, anche i paesi più poveri conobbero uno sviluppo incipiente; conobbero medici e medicine importate con l'aiuto delle organizzazioni internazionali; il numero dei figli diminuì, i bisogni primari venivano soddisfatti ancorché in assenza di posti di lavoro, furono introdotti strumenti tecnologici come la televisione e i telefoni cellulari. Il futuro immediato di questi popoli in gran parte ex-coloniali era, al pari di quello dei popoli europei nell'immediato dopoguerra, un futuro rivolto all'uscita dalla povertà (o quanto meno alla sua progressiva riduzione), ricalcato sui modelli europei o ispirato alla speranza di emigrare nei paesi europei. La differenza era che si trattava non di ricostruzione ma di “costruzione” (accompagnata di solito dalla distruzione delle forme di vita tradizionali), non già di avviare una ripresa bensì di una “partenza”, in senso economico-sociale e spesso anche, per quanto riguarda gli individui, fisico.

Ma questo futuro “desiderato” non era affatto universalmente condiviso; tutt'al contrario. In gran parte dei paesi europei, in quelli dell'Est più che in quelli centro-occidentali, ma anche negli Stati Uniti e in Australia, ad esso si contrapponeva un altro futuro di segno opposto, per il quale le masse afro-asiatiche (o sud-americane) che premevano alle frontiere erano viste come una minaccia non soltanto per l'economia e il livello di vita, ma pure per l'identità etnica dei popoli residenti. Anche se in forma diversa dagli anni Trenta, ripresero forza le dottrine di impianto razziale, se non razzistico. Al futuro “desiderato” faceva da contraltare un futuro “temuto”, dal quale era necessario difendersi.

Quale che fosse il segno del futuro che si venne delineando nei decenni tra il vecchio e il nuovo secolo (grosso modo dopo il '90), c'era tuttavia una prospettiva unificante: la speranza, anzi la convinzione che il progresso economico fosse in grado di nutrire una massa crescente di individui, e al tempo stesso di migliorarne le condizioni di vita. Ciò era vero, ma non sempre: l'aumento del reddito complessivo del globo non si traduceva automaticamente in un aumento del reddito *pro capite*. Ma, soprattutto, aveva un prezzo in termini di consumo di risorse, sia rinnovabili sia non rinnovabili.

Distruzione di foreste, eliminazione di colture tradizionali, riduzione di terre “libere”, sterminio di specie animali di terra e di mare, aumento del riscaldamento globale, riduzione dei ghiacciai e delle calotte polari, mutamento delle stagioni, inquinamento furono le conseguenze del processo di questa accelerata industrializzazione: il “fumo di Londra” si era venuto estendendo all’intero pianeta, o quanto meno alle sue regioni economicamente più sviluppate. Non si comprese, forse non si volle neppur comprendere, che l’aumento della popolazione mondiale coniugato con l’accrescimento dei consumi poteva dar luogo a una “bomba” ecologica. In luogo di politiche mirate si preferì rifugiarsi in una generica politica delle buone intenzioni (basti pensare all’enciclica *Laudato si’*, pubblicata nel 2015) oppure nel lamento per l’imminente distruzione del pianeta. Ancora una volta due “futuri” opposti, all’insegna di un ottimismo o di un pessimismo entrambi globali, che talvolta potevano addirittura sovrapporsi.

Tra queste prospettive prevalse, quanto meno nel mondo occidentale, la seconda; ma neppure essa diede origine a un futuro condiviso. L’umanità che stava distruggendo il pianeta era infatti la stessa che avrebbe dovuto salvarlo: ma come? Non certo riducendo il numero degli abitanti, e neppure riducendo i consumi, ma passando a forme di produzione (e anche di esistenza) “sostenibili”. Che le foreste dovessero di nuovo espandersi, e l’agricoltura ritornare alle antiche tecniche, che l’urbanizzazione dovesse retrocedere, che si dovesse favorire la riduzione della temperatura, che l’aria delle città dovesse ritornare pulita, ma che per realizzare tutti questi obiettivi fosse necessario ridurre drasticamente l’impiego di petrolio e di prodotti petroliferi senza per altro fare ricorso all’energia nucleare – e magari facendo in modo che ognuno avesse assicurato un posto di lavoro, una retribuzione adeguata e tempo libero, nonché accesso alle tecnologie informatiche – tutto questo era diventato, nei primi decenni del nuovo secolo, un elenco di obiettivi che, una volta realizzati, avrebbero dovuto salvare l’umanità dai danni che lo sviluppo post-bellico aveva arrecato. Altrove, fuori dell’Europa e del continente nord-americano, l’ondata soteriologica che mobilità folle plaudenti ebbe meno sostenitori. Assai più dell’ambiente, qui – in Cina, in India, nella penisola arabica – stavano a cuore la produzione agricola come quella industriale, lo smercio dei prodotti, l’introito di denaro, nonché la possibilità di soddisfare i bisogni primari. La politica ambientalistica diventava uno spartiacque tra le diverse società, piuttosto che un fattore unificante. E differente era, ovviamente, anche la prospettiva geopolitica che condizionava l’immagine del futuro. Con uno sconcertante rovesciamento di posizioni: quanto maggiore era la ricchezza di un paese (o di uno strato sociale), tanto più il futuro si colorava di tinte fosche, e crescevano insieme la preoccupazione per la sorte del pianeta e l’impegno a “salvarlo”, mentre i paesi emergenti guardavano fiduciosi a un futuro di maggiore benessere, senza troppo interessarsi alle eventuali conseguenze negative dello sviluppo (come nel caso,



per esempio, della distruzione delle foreste amazzoniche). La loro visione del futuro era senza dubbio meno “globale”, ma era anche più efficace, almeno per le proprie sorti: prima di preoccuparsi del destino del pianeta, essi erano occupati a migliorare le proprie condizioni di vita.

### 3.

In ogni caso, sia che il futuro fosse “desiderato” oppure più o meno “temuto”, il fattore determinante per il corso degli eventi e dei processi rimaneva, o si riteneva che fosse, l’agire dell’uomo – dei popoli, degli attori sociali, delle istituzioni di governo, delle attività produttive, dell’umanità nel suo complesso. E il rapporto con gli altri abitanti, fossero specie animali oppure vegetali, era pur sempre, o prevalentemente, di carattere strumentale: così era stato per millenni e per secoli, da quando l’*homo erectus* cominciò a far valere la propria crescente superiorità, e così sarebbe dovuto essere anche in futuro. L’uomo aveva addomesticato molte specie, sostituendo il loro lavoro al proprio; altre ne aveva sterminate, o quanto meno confinate in nicchie ecologiche, in regioni di difficile accesso che non si prestavano al suo sfruttamento. Ad altre specie che si erano date un’organizzazione sociale – come le api e le formiche, per esempio, che rappresentano una direzione alternativa dello sviluppo della socialità – aveva consentito di coesistere, ma al prezzo di poterne sfruttare, quando ce n’erano, i prodotti. Per un lungo periodo di tempo continuarono a sottrarsi al suo controllo i microrganismi, la cui presenza pur interagiva in larga misura con la vita dell’uomo, imponendosi soprattutto quando venivano a contatto popoli portatori di un differente patrimonio genetico; ma il ricordo di quelle vicende veniva in larga misura neutralizzato dalla stessa ignoranza dei loro meccanismi. La peste che, raggiunta l’Europa a metà Trecento, al seguito degli eserciti mongoli e dei roditori che li accompagnavano, è stata a lungo ricordata soprattutto per la cornice che ha offerto alle novelle del *Decameron*.

Soltanto dall’Ottocento in poi la ricerca scientifica ha cominciato a porre in luce il ruolo permanente dell’interazione tra la specie umana (e, più in generale, anche degli animali da essa addomesticati o in vario modo colonizzati) e i microrganismi. Si sono scoperti prima i batteri, poi – negli ultimi anni del secolo scorso – i virus, la cui esistenza risale all’origine stessa della vita sul nostro pianeta. E anche gli storici hanno cominciato, spesso con riluttanza, a indagarne la presenza nelle vicende del passato: in fondo, era molto più gratificante narrare le spedizioni di Colombo, di Cortés, di Pizarro, di Magellano, che non la strage dei nativi americani prodotte dal vaiolo o da altre infezioni). Man mano che la ricerca procedeva, venivano però in luce le caratteristiche peculiari del loro ruolo, caratterizzato non più

dal ben noto rapporto con specie che l'uomo era riuscito a addomesticare, o con le quali si trovava ancora in conflitto, ma che conducevano un'esistenza indipendente, al di fuori dell'organismo umano; si trovavano cioè specie che lo "abitano", impegnate a sopravvivere a spese dell'organismo ospitante. E queste specie che convivono con l'uomo (e dentro l'uomo) erano l'eredità di una fase primordiale dell'evoluzione organica, erano – potremmo dire – gli abitanti "primitivi" del pianeta. Ogni tanto il rapporto abitativo con l'uomo entrava in crisi, i microrganismi si rivoltavano contro il loro ospite o ne arrivavano nuovi tipi (prodotto di un'incessante trasformazione genetica), e scoppiavano le epidemie. Poi, quando queste si sopivano, si faceva il conto dei morti – molte migliaia, spesso milioni – ma col passare del tempo il loro ricordo si affievoliva. Quanti dei libri dedicati alla guerra del 1914-18 e agli anni immediatamente successivi parlano della "spagnola", o ne narrano gli effetti devastanti, o ne indagano gli effetti sugli avvenimenti militari?

Nel corso dell'ultimo secolo il progresso della medicina ha fatto sì che le epidemie venissero contenute, il più delle volte limitate a determinate aree geografiche, come nel caso dell'Ebola, un'affezione per lo più circoscritta all'Africa. Un maggiore allarme suscitò nel 2002-2003 la SARS, ma anche in questo caso il numero limitato dei contagiati, e soprattutto dei deceduti, indusse a trascurarla, come se si trattasse di un episodio circoscritto alla Cina, tradizionale luogo di partenza di tante epidemie del passato, e ai paesi vicini. E invece era l'avanguardia dell'odierna pandemia. I coronavirus – questi microrganismi invisibili anche al microscopio, se non per l'effetto devastante sulle cellule nelle quali penetrano – avevano fatto la prova dell'attacco su larga scala che, iniziato a fine del 2019, si sarebbe rapidamente esteso a gran parte del pianeta. Era avvenuto ciò che un lungimirante studioso americano (corrispondente del «National Geographic»), David Quammen, aveva descritto nel 2012 nel volume *Spillover*, un «salto di specie». Dai pipistrelli, o da altri animali "ospiti" dove si erano a lungo insediati, questi microrganismi hanno cercato una nuova collocazione: non più soltanto in Cina, ma in tutto il continente eurasiatico e anche in America, non più soltanto nei polmoni degli "umani", ma (a quanto oggi risulta) in molti dei loro organi vitali, dove c'erano cellule da penetrare e in cui insediarsi.

Si è così aperta una nuova stagione, all'insegna della coabitazione competitiva tra la specie umana – il culmine, a tutt'oggi, dell'evoluzione biologica – e i coronavirus, una specie primordiale, che per millenni è sopravvissuta accanto ad altre innumerevoli più sviluppate. Coabitazione competitiva, e anche reciprocamente distruttiva, però con effetti ben differenti. Le incalcolabili legioni dei microrganismi possono ben sopportare lo sterminio che, prima o poi, la medicina ne farà; come nel passato, però, la loro capacità di riproduzione non verrà meno. Non lo stesso vale per la specie umana: anche se in rapporto agli otto miliardi a cui la popolazione del pianeta si sta avvicina-

nando un numero di individui infetti quale quello che l'epidemia da *covid-19* ha prodotto (a tutt'oggi più di undici milioni, cioè neppure uno su ogni mille abitanti) è poca cosa, esso appare enorme, ma soprattutto non sostenibile né per l'economia, né per il sistema politico-sociale dei vari paesi. Il secolo scorso ha visto, e sopportato, milioni di morti in guerra, in carestie e in malattie; potrebbe però quello che ha avuto inizio due decenni or sono, assai più inter-connesso e anche più vulnerabile, sopportarne altrettanti? Già la cifra di mezzo milione di morti "ufficiali" (ma sappiamo che per molti paesi sono di più) atterrisce.

Non si tratta soltanto di considerazioni quantitative. Un aspetto dell'epidemia – in virtù del quale essa le è stato riconosciuto il ruolo di pandemia – è la strategia "globale" dell'attacco della nuova generazione di virus. Al pari di tante altre epidemie del passato, essa ha avuto origine nella Cina meridionale, probabilmente favorita da antiche consuetudini alimentari; ben presto, però, si è estesa colpendo regioni d'importanza strategica per l'economia mondiale. Ha ripercorso, in certo qual senso, l'antica via della seta; ma l'ha ripercorsa avvalendosi dei moderni mezzi di comunicazione utilizzati dagli imprenditori e dai turisti. Arrivata nella penisola italiana ha lasciato intatte, o quasi, le regioni economicamente meno sviluppate, e anche la capitale con le misere borgate sovrappopolate che la circondano, e ha colpito il cuore industriale del paese; al di là delle Alpi ha aggredito Parigi e Londra, sfiorando appena le campagne o la penisola scandinava. Ha poi attraversato l'Atlantico (o magari il Pacifico, chissà?) aggredendo soprattutto la metropoli americana per eccellenza, New York, e le coste della California e del Texas, in seguito diffondendosi in quasi tutti gli stati dell'Unione; contemporaneamente si è estesa al Sud-America, facendo strage soprattutto tra la popolazione brasiliana e peruviana. Parecchio, in questo processo, è certamente dipeso dalla capacità o dall'incapacità dei governi di apprestare adeguate misure difensive; ma è difficile sottrarsi all'impressione (ovviamente antropomorfa) di un assalto su larga scala al predominio degli "umani" sul pianeta, di un assalto al quale questi non erano preparati: qualcosa che ci ricorda la tecnica del *Blitzkrieg* dell'ultima guerra mondiale.

E qui il discorso ci riconduce alla prospettiva del futuro. Quello che abbiamo davanti a noi non è più un futuro "desiderato" o un futuro "temuto", nei termini in cui si poteva guardare ad esso fino a qualche tempo fa. Certamente si desidera, anzi ci si attende pur sempre un ulteriore progresso tecnologico, con le sue ricadute positive anche sulla vita quotidiana, sui rapporti di comunicazione, sui processi di apprendimento, in una parola sullo "sviluppo". E d'altra parte si teme il ritorno della povertà in popoli e ceti sociali che erano faticosamente riusciti a migliorare le proprie condizioni di vita, al prezzo di tanti sacrifici delle passate generazioni. Però speranze e timori si collocano in un orizzonte inedito: è venuta meno, infatti, la con-

vinzione che il futuro sia in misura esclusiva, o quanto meno prevalente, frutto dell'agire degli uomini, della loro organizzazione sociale e della loro economia, e che la competizione avvenga soltanto tra le diverse società umane. La connotazione del rapporto con il futuro è diventata l'incertezza: non già l'incertezza prodotta dal rapporto tra stati e società, dalla loro lotta per il potere e per la ricchezza, cioè da un rapporto "governabile" in minore o maggior misura, ma l'incertezza generata dalla coesistenza permanente – e tutt'altro che pacifica – con altri esseri, con organismi dei quali si era per secoli ignorata l'esistenza, o ai quali si attribuiva un ruolo marginale, se non episodico, nelle vicende dell'umanità.

#### 4.

Nei decenni successivi al 1945 la ricerca scientifica, e in particolare quella bio-medica, ha compiuto progressi straordinari, e oggi noi disponiamo di procedure diagnostiche e di strumenti terapeutici impensabili fino a tempi recenti. Per secoli, e ancora durante i due conflitti mondiali del secolo scorso, affezioni e infezioni venivano curate senza poter disporre degli antibiotici; da allora gran parte della medicina è cambiata, ed è facile prevedere che cambierà (e progredirà) ancora in futuro. Ciò che colpisce non è il progresso della ricerca, bensì la sua rapidità. Soltanto nel '44 si era scoperta l'esistenza stessa dei geni; ma già nel fatidico 2000 si arrivò a una mappatura completa del genoma umano. Insieme alla conoscenza della materia vivente si è sviluppata anche l'ingegneria genetica, intesa a riparare (e magari a modificare) la struttura della materia vivente. In questo modo la ricerca, ma anche la capacità di intervento manipolatorio, si è rapidamente approssimata alla dimensione dell'esistenza dei virus. Nella prima metà del Novecento l'esistenza dell'uomo e quella dei virus si collocavano su due livelli quanto mai distanti, e ovviamente incommensurabili, al culmine e agli inizi dell'evoluzione biologica; oggi non più. Procedendo a ritroso nei millenni la ricerca è risalita investendo un terreno incognito fino a qualche decennio or sono, cioè livelli di vita organica (se di vita si può già parlare) di gran lunga anteriori alla nascita della specie umana. Dei virus, della loro origine, della loro capacità di moltiplicazione e di adattamento, dei tipi di cellule in cui preferiscono penetrare e insediarsi, sappiamo ancora ben poco; ma certamente tra qualche anno sapremo molto di più. E alla loro conoscenza farà seguito, com'è ovvio, l'intervento manipolatorio reso possibile dalla ricerca scientifica.

Ma che cosa è successo, sul fronte opposto (su cui possiamo soltanto fare congetture), quello dei virus? Si è realizzato – potremmo dire osservandone gli effetti, o quelli che tali ci appaiono – un processo di avvicinamento alla specie che ne aveva scoperto l'esistenza e che li minaccia sempre più da

vicino, ed è cresciuto, forse, il tasso di aggressività, almeno rispetto alle aggressioni degli ultimi decenni. Certamente, i microorganismi hanno sempre accompagnato lo sviluppo dell'umanità, insediandosi nella struttura degli individui, in maniera pacifica oppure attaccandoli – e in questo caso sono scoppiate le epidemie. Ma la situazione appare oggi, almeno in parte, modificata. Al crescente controllo umano del mondo animale e vegetale, alla minaccia recata al loro “spazio vitale”, essi hanno risposto trasformandosi, dando vita a nuovi tipi: anch'essi si sono adattati al mutamento dell'ambiente prodotto dalla specie umana (o da altre specie a contatto con questa); hanno prodotto la loro risposta, ed è prevedibile che continueranno a farlo in futuro. Alla conoscenza e alla capacità manipolatoria della ricerca scientifica, all'invasione umana dell'ambiente in cui erano vissuti in simbiosi con altre specie ospiti, i virus hanno risposto – e non è certamente la prima volta nella storia – cercando dimora in nuove specie: lo *spillover* si è realizzando a spese dell'umanità; e in maniera imprevista, forse anche imprevedibile.

Tutto ciò è avvenuto, a quanto ne sappiamo, nel giro di pochi mesi: secondo quanto conosciamo, ed è ben poco, le armate dei coronavirus si stavano mobilitando già in autunno, abbandonando gli organismi che li avevano fin allora ospitati, e nei mesi successivi hanno attaccato gli umani trovando una sede favorevole nelle loro cellule, specialmente in quelle delle vie respiratorie. Non è stato un evento inedito, anche se ci ha colto di sorpresa: molti altri incontri del genere erano avvenuti in passato, e ancor più distruttivi, soltanto se ne ignorava la genesi; altri, certamente, si verificheranno. Di nuovo, piuttosto, c'è la sorpresa che un evento il quale si è ripetuto tante volte nella storia ha suscitato non certo nella comunità scientifica, ma nel pubblico anche colto e soprattutto nelle autorità di governo, indipendentemente dalla loro forma e dal loro “colore” politico.

Le epidemie non sono infatti – ormai ce ne siamo resi conto – semplici incidenti della storia (come qualcuno ha detto); sono incidenti *ricorrenti*, di carattere strutturale, la cui gravità cresce con lo sviluppo delle società umane e con la loro invasione del pianeta. Il futuro che ci aspetta è perciò ricco di aspettative, ma anche – oggi direi soprattutto – di incognite; certamente è più temuto che non desiderato. Un paio di decenni or sono c'era chi (i cosiddetti “transumanisti” sedotti dallo sviluppo dell'industria elettronica) prefigurava per l'uomo la possibilità di perfezionare la propria natura, andando al di là dei limiti che attualmente questa (il suo “corpo”) gli pone. E non mancava una componente fantascientifica che conduceva a ipotizzare l'auto-superamento dell'uomo, la sua trasformazione da *homo sapiens*, connotato in termini biologici, dipendente nella sua esistenza dalla propria natura biologica, in trans-uomo, in *H-plus*. Oggi ci rendiamo conto piuttosto che, pur con tutto lo sviluppo (attuale e futuro) della ricerca scientifica, l'uomo rimane, al pari di qualsiasi altro essere vivente, vulnerabile, e che la sua

stessa esistenza è precaria. Se la pandemia del 2020 sarà sconfitta, e se prima o poi si fabbricherà un vaccino capace di assicurare l'immunità nei suoi confronti (come sembra non facile, ma tuttavia probabile), dobbiamo pur sempre aspettarci l'insorgenza di altri microrganismi e la loro aggressione. I confini della "storia globale" si sono allargati: se i virus sono sempre stati presenti nella nostra esistenza, oggi essi sono entrati a far parte integrante della società attuale, al pari che della nostra visione della storia – di quanto ne sappiamo per il passato, di quanto possiamo aspettarci in futuro. Forse i posteri preferiranno censurare il ricordo delle migliaia di morti che stanno rallentando lo sviluppo demografico della nostra prolifica specie; ma nel futuro del mondo globalizzato ci sarà sempre la possibilità di un attacco da parte di questo o di altri tipi di microrganismi. All'umanità possono ben prospettarsi sorti "progressive", ma certamente non altrettanto "magnifiche".

*e-book realizzato nel luglio 2020*  
*disponibile nel sito*  
[www.accademiadelle scienze.it](http://www.accademiadelle scienze.it)